

È morto a Roma il grande critico letterario. Aveva 84 anni ed era sulla scena dal '36

Binni, «classico» rivoluzionario ci svelò un altro Leopardi

Dalla «Poetica del decadentismo» a «Poetica, critica e storia letteraria», le sue opere hanno segnato dei punti di svolta nella storia della critica. Antifascista, fece parte della Costituente.

È morto l'altra notte a Roma Walter Binni. Nato a Perugia nel 1913, era sulla scena della critica letteraria dal 1936: suo primo libro, «La poetica del decadentismo», Accademico dei Lincei, docente alla Sapienza, è stato autore di studi-chiave come «Poetica, critica e storia letteraria» e «La nuova poetica leopardiana». Era attivo in politica fin dall'antifascismo. La salma verrà tumulata oggi nel cimitero di Perugia. Veltroni, Violante e Bertinotti hanno inviato condoglianze alla famiglia.

Walter Binni era il signore di una reggia nel quartiere Nomentano: il salotto grandissimo custodiva, nelle «boiserie» di legno chiaro, i 35.000 volumi accumulati in una vita da studioso e da bibliofilo accanito; ma il cuore vero della stanza erano i due tavoli su cui custodiva, in cornici d'argento, le vecchie fotografie in bianco e nero di una deliziosa ragazza, la moglie Elena, la quasi coetanea che ancora studentessa, confidava con galanteria, gli aveva concesso «l'ambitissimo assenso», e che nel '64, dopo il suo maldestro tentativo di scrivere a macchina, anziché a mano come sempre, «Poetica, critica e storia letteraria», comprò un libretto per imparare a dattilografare con dieci dita e da allora, confessava, aveva decodificato centinaia di fogli scritti da lui con calligrafia indecifrabile. L'aggraziata e vigile signora con la quale ha avuto la fortuna di trascorrere in simbiosi sessant'anni. Nell'estate del '96 in quella bella casa entrarono i ladri: gli chiedemmo se le fotografie erano ancora lì e ci spiegò che, per fortuna, avevano rubato altro. Binni era stato un enfant prodigi-



L'italianista Walter Binni

La poetica del decadentismo, testo tuttora studiato all'università, era la sua tesi di laurea alla Normale di Pisa. Ed è un testo di stupefacente, diciamo pure misteriosa, complessità per un ventitreenne. Così era diventato giovanissimo un «classico» della nostra critica letteraria. Ma non mostrava un temperamento olimpico. Diceva «la noia, per me, è un fatto secondario. L'infelicità sì, la conosco». Lo confessava parlando del poeta col quale è normale identificarlo, Leopardi. Diceva di non aver mai capito la parola «serenità», amava il Michelangelo delle Rime e quello che definiva «il

fondo drammatico, tormentato» delle poesie di Carlo Michelstaedter, teneva accurate distanze dal «moderato» Manzoni. Su Leopardi era tornato nel dopoguerra partendo dalla lettura di Ossi di seppia perché «la forma fratta di Montale portava a capire un tipo di poesia moderna, com'era già La ginestra».

La ginestra, e la sua lettura di un Leopardi eroico, erano all'origine di un gemellaggio che gli diede l'allergia per mezzo secolo esatto. Nel '47 uscivano in contemporanea la sua Nuova poetica leopardiana e il saggio Leopardi progressivo di Cesare Luporini: la coincidenza, riteneva, aveva portato a fraintendere il pensiero di

tutti e due. Per quanto lo riguardava, a confondere la sua tesi che era quella del «pessimismo energetico, non inerte» del poeta.

Se la sua scoperta della laicità radicale di Leopardi ha accompagnato per mezzo secolo le querele della sinistra, la sua nozione di «poetica» ha appassionato generazioni di studenti.

Nel '93, per l'ottantesimo compleanno, la Sapienza, università dove aveva insegnato per quasi trent'anni, gli dedicò una giornata omaggio. Giulio Ferroni, suo allievo, ricordava come, nella critica post-crociata, la messa a punto della nozione di poetica compor-

tasse individuare «il principio razionale che agisce entro qualsiasi esperienza letteraria». E che ciò che Binni aveva insegnato, al fondo, era «che il lavoro dell'autentico critico e studioso di letteratura non può separarsi da una sollecitudine per il destino della società e che, soprattutto, questa sollecitudine non è estranea all'interesse per gli oggetti letterari, ma scaturisce dal loro stesso seno».

Di sollecitudine per il mondo in cui viveva, Binni ne ha dimostrata parecchia: a fianco di Caplini, mise su il movimento antifascista clandestino a Perugia, poi partecipò alla Costituente e, di seguito, passò dal Psi al Manifesto. Nel '66 fu lui a tenere una rovente orazione funebre, all'Università, per Paolo Rossi. Negli ultimi anni era passato a Rifondazione. Di questa ultima adesione politica parlava con un sorriso negli occhi maliziosi da contadino umbro. Teneva, molto, a mantenere le differenze: era inospettito, per esempio, dall'«heiderismo spropositato a cui oggi aderiscono tanti uomini di sinistra».

Binni era un sopravvissuto ad epoche di «pensiero forte»? Era un anziano, gentilissimo signore, ma un maestro di tormentata modernità. Spiegava: «Io sono stato sempre portato a guardare dentro la testa, degli scrittori. Anche Leopardi, in fondo, incoraggiava a questo. Insegna a guardare al centro. Burri, un mio conterraneo, nel suo studio teneva un solo libro, i Canti. C'erano delle affinità. Nella Ginestra c'è quel che di scropolato che fa pensare a certe sue tele, certi suoi sacchi squarciati».

Maria Serena Palieri

Le geografie intellettuali, i temi e la politica di De Céspedes

Dalla parte di Alba Storia di uno sguardo

«Ciò che attraversa il tempo è lo stile» disse la scrittrice scomparsa recentemente. Un'intellettuale che osservò il mondo «da dentro».

I tratti che connotano la biografia intellettuale di Alba de Céspedes - difficili da raccontare perché a tutt'oggi conservata quasi esclusivamente in frammenti di memoria da lei stessa consegnati a due interviste (S. Petrangeli, «Le signore della scrittura», 1984; A. P. Carroli, «Colloqui con Alba de Céspedes», 1993) - sono quelli di una figura itinerante, poliglotta, internazionale e nello stesso tempo profondamente radicata nel tessuto politico e culturale del Novecento italiano. Nata a Roma nel 1911 da Laura Bertini, di cui ha conservato nella scrittura l'identità linguistica, e da Carlos Manuel de Céspedes, figura di rilievo nella realtà cubana, tramite per lei di identità e di passione politica, Alba ha vissuto infanzia e adolescenza a Roma, nel quartiere Prati, lo sfondo di una parte importante del romanzo «Dalla parte di lei» (1944). Roma è dunque la città d'origine e sarà nel tempo una città d'elezione, luogo di esperienze essenziali: la permanenza al pensionato Ravasco dal '30 al '32, il tempo a lei concesso dal padre - dopo la scelta di vivere sola con il piccolo Franco - per dimostrare di essere in grado di sostenere la propria autonomia (esperienza poi trasfigurata in chiave letteraria nel romanzo «Nessuno torna indietro», 1938), il lavoro come passaggio obbligato per una vita di libere scelte (nel '34 pubblica «Il dubbio», il suo primo racconto; del '36 è l'assunzione al «Messaggero»), e come luogo privilegiato per una forte affermazione di sé; l'impegno politico nella Resistenza e nella ricostruzione del paese: de Céspedes è nel '43 Clorinda alla Radio Libera di Bari e dal '44 dirige a Roma «Mercurio», la rivista che si fa carico di lavorare a quella nuova cultura di cui a Milano, dal '45, si farà promotore «Il Politecnico» di Elia Vittorini.

Ma accanto a Roma, nella geografia intellettuale di Alba de Céspedes, prendono corpo altri due luoghi: la Francia, che la vede prima itinerante nei rapporti con la famiglia, poi residente a lungo nella Parigi dove si è spenta il 14 novembre, città viva, oltre che in «Chansons des filles de mai» («Le ragazze di maggio», 1970), nel romanzo «Sans autre lieu que la nuit» («Nel buio della notte», 1976); e Cuba, amatissima altra terra d'origine, a cui Alba ha dedicato gli ultimi suoi anni di lavoro e di scrittura.

Il profilo che emerge da questa geografia della vita, del cuore e del pensiero, è quello di una intellettuale cosmopolita, in sintonia con un mondo in movimento, osservato con libertà e profonda pietà, rappresentato nella sua scrittura come il contesto della propria esistenza. Il suo sguardo percorre, dunque, un ampio orizzonte: de Céspedes guarda, a partire da sé, i percorsi di donne e di uomini, i loro intrecci in passioni ed esperienze pubbliche e private, e li racconta in una storia che si compone di tante piccole storie.

Lo dimostra ognuno dei suoi testi. Così, «Nessuno torna indietro» è un romanzo di formazione in cui il processo di emancipazione dalla famiglia d'origine e di

costruzione di una identità individuale si articola in otto storie diverse, giocate tra l'interno (del collegio Grimaldi) e l'esterno. «Dalla parte di lei» (1949) è una storia familiare che ripercorre, nella memoria di Alessandra, le vicende di tre generazioni, e nello stesso tempo è un romanzo sulla Resistenza, dove il racconto della esperienza politica procede intrecciato ad un percorso d'identità, anche in questo caso giocato tra un esterno - la città, uomini e donne dell'antifascismo - e una serie di interni. «Quaderno proibito» (1952), il diario di Valeria Cossati, è una storia «privata» che dall'interno della quotidianità di una famiglia piccolo borghese racconta la crisi del dopoguerra: tema riproposto da «Il rimorso» (1963), uno straordinario romanzo sull'Italia del benessere e il degrado di ogni passato ideale tutto costruito sull'intreccio di scritture «private» (epistolari e diaristiche). Storie, dunque, che attraverso esperienze di donna raccontano la Storia. Questo, però, non basta ancora a dire la specificità della scrittura letteraria di Alba de Céspedes, la sua modernità, il carattere innovativo che essa rivela nei quadri letterari del Novecento italiano.

Per una lettura di questo tipo, in grado di andare oltre le storie e di raggiungere il lavoro dell'autrice sulla parola scritta, bisogna dare il giusto valore ad almeno tre elementi che possiamo indi-

care come costanti della sua produzione letteraria: l'ottica partecolare da cui Alba osserva l'esperienza umana per ricrearla poi nella scrittura; le tematiche che, nella riproposizione di testo in testo, si configurano come costanti della sua poetica; il lavoro continuo e consapevole che ha definito il suo stile.

Lo sguardo di Alba de Céspedes è uno sguardo che parte dal profondo, che da un interno transita verso l'esterno riproponendo con ostinazione la realtà e il valore del proprio immaginario. Scrive su «Mercurio»: «Ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano, e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci permettono di comprendere tutte quelle che gli uomini - i quali non cadono mai nel pozzo - non comprenderebbero mai». Da questo osservatorio la rappresentazione del mondo passa attraverso alcuni grandi campi tematici. La diversità - tra uomo e donna; tra donna e donna; tra frammenti diversi di una stessa identità - è il tema che fa da perno ad ogni racconto, ed è una diversità che distingue e moltiplica i punti di vista.

Marina Zancan

Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone

L'arrivo a Roma di Walter Binni fu subito un evento: irrompeva nel regolato scorrere delle ore di studio per tanti giovani che nei primi anni sessanta si ritrovavano ad annodare, nei corridoi e nelle aule della Sapienza, le loro acerbe passioni letterarie. Alcuni di noi si erano già formati con Natalino Sapegno, ma in tanti subimmo il fascino del nuovo professore, del suo stile, soprattutto. Sollecitava impegno e coinvolgimento, dava responsabilità e autonomia.

Sbalorditi dalla forza di questo ciclone, fummo chiamati a diventare relatori principali di seminari sulla critica del Novecento, sui commenti danteschi, e sempre spronati a seguire la letteratura di quegli anni, il dibattito teorico e critico. Emozionati, seduti in cattedra accanto a lui, leggevamo ai compagni di corso le nostre pagine: Binni prendeva appunti, e poi giudicava, sollecitava la discussione, sempre validamente spalleggiato dal suo assistente di allora, Ric-

cardo Scrivano.

A distanza di tanti anni da allora, posso testimoniare che questa è stata certamente la fase decisiva della nostra formazione di italianisti. E parlo al plurale perché - formalmente senior tra i suoi laureati romani - vorrei qui, solo per affetto, rappresentarli, anche se nominarli tutti è impresa impossibile: Giulio Ferroni, Gabriele Muresu, Bianca Maria Frabotta, Novella Bellucci, Nicola Longo, e poi via via i più giovani. E con noi gli studenti fiorentini e pisani, che non interruppero mai il loro rapporto col maestro, e alcuni, anzi, si trasferirono a Roma: Rosanna Pettinelli, Roberto Cardini, Enrico Ghidetti, Umberto Carpi, Roberto Bigazzi, e tanti altri. Una squadra di amici, da lui plasmata con discrezione persino eccessiva, e che è rimasta solida.

Ani di magistero intensissimi:

AMEDEO QUONDAM
gli anni della messa a punto del metodo «storico critico» centrato sulla categoria della poetica, gli anni del rinnovamento della tradizione critica su Leopardi, gli anni del rilancio della sua rivista, la «Rassegna della letteratura italiana», che tutti coinvolse. Per tutti noi Binni è stato questo, ma non solo questo: il suo insegnamento ha sempre coinvolto gli aspetti civili ed etici dell'intellettuale (e di quel particolare intellettuale che chiamo per vocazione, a insegnare). Indimenticabile la sua orazione ai funerali di Paolo Rossi.

Rievoco emozioni lontane nel tempo, in questo momento di dolore per la sua famiglia e per la cultura italiana, solo per saldarle un'immagine tanto più vicina, e fortissima: a quel pomeriggio di qualche anno fa, quando per festeggiare i suoi ottanta anni, nella

sua Aula 1 della facoltà, si ritrovarono tutti i suoi allievi. Ma non da soli: e l'impressione fu davvero straordinaria. Se per noi Binni era stata una presenza diretta, di voce e di persona, per gli studenti giovanissimi che gremivano l'aula, era l'autore di scritti importanti su Leopardi: e per loro Binni, ancora una volta, quel pomeriggio, volle parlare del suo poeta. Emozionato per primo di questa sorpresa, dopo tanto tempo di un affetto e di una ammirazione forse imprevisi.

Binni ci ha lasciato proprio sulla soglia dell'anno leopardiano, del suo Leopardi. Il nostro impegno di italianisti della Sapienza, di consapevoli eredi della sua scuola, è nel prodigarci ancora di più perché il ciclo di manifestazioni celebrative che insieme abbiamo impostato possa essere degna del suo magistero. Nel suo nome, alla sua memoria.

The Beatles

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese

In edicola il primo cd-rom

The house
per PC e Mac
a L.20.000




Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impura cantando

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.



ovvero **CANTANDO S'IMPARA**

È un'iniziativa **IMMAGINI INTERATTIVE**

